

1. Incontrare

There are two ways to live your life.
One is as though nothing is a miracle;
the other is as though everything is a
miracle

(Albert Einstein)

La nostra vita è fatta di incontri: volontari o involontari, desiderati o inattesi, gratificanti o frustranti. Vivere è essenzialmente incontrare; un'esperienza incommensurabile rispetto alla passività inerte del mondo inorganico e all'ordinata (ma tutto sommato prevedibile) linearità biologica. Nella vita umana convergono nella forma più alta tutte le forme dell'incontrare: la forma passiva dell'essere incontrati, quella riflessiva dell'incontrarsi con se stessi e quella attiva dell'andare incontro. Quando s'innalza alla luce della libertà, l'incontro acquista anche un'ambivalenza ignota alle altre forme naturali del vivere; lo scontro ne rappresenta l'antitesi violenta, che appartiene alla patologia dell'esistere. La prero-

gativa umana è questa: abitare responsabilmente la regione del bene, dovendo misurarsi costantemente con la minaccia del male.

Ecco la prima parola che desidero mettere all'origine della tua esperienza in università: vorrei invitarti a fare dello studio e del tempo universitario un'autentica stagione dell'incontro. Non dello scontro, e nemmeno dell'indifferenza, che ne è la controfigura evasiva, che uccide lo stupore, azzerava le differenze e ci lascia in mano una inutile libertà. Non mi riferisco soltanto all'idea, in sé piuttosto ovvia, che fa coincidere l'università con una stagione decisiva della vita: quella in cui si acquisiscono le competenze e si stabilizzano i legami, tipici dell'ingresso nell'età adulta. Questo oggi è vero solo in piccola parte.

In una società statica, la cerchia dei volti e dei saperi era abbastanza ristretta; l'ordine e i luoghi della vita quotidiana, l'eccezionalità dei viaggi permettevano un volume di incontri, nell'intero arco di un'esistenza, press'a poco equivalente a quello che oggi riempie una tua giornata. Dentro quel paradigma di vita sociale, "andare all'università" rappresentava un'occasione privilegiata, che per molti equivaleva allo spalancarsi di una finestra sul mondo: in alcuni casi, un'ossigenazione preziosa della mente, che poteva dare una svolta alla tua vita; in altri casi, una ventata di novità che, come una ubriacatura, poteva

farti sentire di colpo sul tetto del mondo, alimentando una ribellismo velleitario o un disimpegno inconcludente, che prima o poi si sarebbero conclusi con un ritorno brusco e amaro alle cose di sempre.

No, qui vorrei riferirmi a un'accezione qualitativa, più che quantitativa, della semantica dell'incontro. Non sempre c'è un rapporto direttamente proporzionale fra i due aspetti; il più delle volte, anzi, l'aumento degli incontri è inversamente proporzionale alla loro importanza. Non pensare, perciò, alla tua vita universitaria solo come a una moltiplicazione di incontri. Vorrei piuttosto invitarti ad approfittare di questi anni per imparare a rimettere in piedi una piramide rovesciata di contatti, relazioni, legami: una cultura dei contatti senza relazioni e senza legami, in cui la stabilità non è un valore e i vincoli sono un peso, alimenta solo incontri veloci e slegati, a "geometria variabile". Rispetto a questa deriva, la rete vorrebbe accreditarsi come un antidoto, mentre in molti casi ne diventa un vero e proprio agente patogeno, soprattutto quando i contatti finiscono per galleggiare in una vita senza storia e i profili diventano una maschera dei volti.

L'incontro è una forma intensificata del vivere, che irrompe nella normalità prevedibile dell'esistenza, travolge luoghi comuni, rianima chiusure mentali dovute a quella che Gabriel Marcel chiamerebbe

la “soffocante tristezza dell’idea di funzione”. Ieri frequentare l’università significava in molti casi conoscere una nuova città, fare altre esperienze, sperimentare una diversa organizzazione dell’attività didattica; aprirsi a un modo inconsueto di apprendere, studiare, acquisire competenze da spendere nella vita. Insomma, una profonda autonomia.

Oggi, la parte più esteriore (anche se per te immediatamente la più vitale) di questi cambiamenti forse non rappresenta più una vera novità. Il mondo della scuola è più aperto e dinamico di una volta; i viaggi e le relazioni cominciano molto prima; la rete dei *social*, che ti accompagna sempre come una sorta di *Second Life*, è già così estesa e pervasiva che potrebbe sembrarti quasi impossibile ampliarla ancora di più, mettendo piede in un’aula universitaria. Non lasciarti condizionare da questa falsa sicurezza. Paradossalmente, da un certo punto di vista, nel momento in cui alcune novità “esterne” vengono meno, oggi hai forse meno distrazioni e puoi incontrare il “nuovo mondo” dell’università tornando a privilegiare la dimensione qualitativa dell’incontro.

Addirittura potresti correre un pericolo opposto rispetto alla mia generazione: arrivare cioè da un mondo già “aperto” e, proprio ora, rischiare di chiuderti! La prima chiusura nasce dalla perdita dello stupore: dall’incapacità di lasciarsi toccare da oriz-

zonti impensati (pensieri e persone, idee e insegnamenti...), di attraversare l'universo immateriale del sapere e del conoscere (che spesso ci disorienta e ci mette in discussione) come se niente fosse. L'incontro è fatto non solo di attese ma anche di sorprese; non sempre nasce da un'agenda pianificata a tavolino e nemmeno da una casualità disordinata. Nasce piuttosto da un atteggiamento generale di accoglienza, frutto di disposizioni interiori e spirituali: dalla curiosità all'ascolto, dalla fiducia alla cordialità, dall'ospitalità alla perseveranza...

Durante i tuoi anni in università dovresti guardarti da un falso sapere, che rinuncia alla sfida degli orizzonti aperti in cambio di piccole egemonie su spazi chiusi. Potremmo anche parlare di un eccesso di razionalità strumentale, che cerca di coprire un deficit di intelligenza critica. Questa forma di "falsa amicizia" assume spesso aspetti camaleontici: dal mito del sapere specialistico, nel migliore dei casi, alla tentazione dell'opportunismo strumentale, nel peggiore. La vera alternativa all'indifferenza non è l'utile, ma il gratuito.

Nella sua lunga storia, il pensiero umano ha conosciuto un pendolarismo inquieto fra due estremi: la parte e l'intero, l'analisi e la sintesi, la ragione e l'intelligenza, la descrizione del "come" e la ricerca del "perché". Se escludiamo alcuni momenti esem-

plari di equilibrio creativo (che giustamente consideriamo “classici”), oggi il pendolo sembra privilegiare la parte sull’intero: dopo secoli in cui i saperi “regionali” erano immobilizzati in una scala gerarchica, che limitava pesantemente la loro autonomia, la scienza moderna non tollera più ingerenze esterne nel suo rapporto con il proprio oggetto. Nasce da qui una diversa articolazione del sapere, che deve al rigore della razionalità e alla specificità del metodo la possibilità di esplorare spazi sempre nuovi, controllandone i confini in modi non arbitrari.

Ma non si può scambiare il particolare con l’universale: né semplicemente rimuovendo la differenza, né assolutizzando arbitrariamente un punto di vista. Alcune forme di chiusura disciplinare, che si accontentano solo di microscopiche certezze, provocano alla fine la morte per asfissia della ricerca, che è autentica se ha un respiro multi- e interdisciplinare. In questo senso, incontrare è sempre anche uno sconfinare, andando oltre assetti prevedibili e scontati.

Qui ad essere messa in discussione è l’idea stessa di razionalità. Secondo Max Horkheimer, uno dei padri della “Scuola di Francoforte”, il primato della ragione strumentale e soggettiva coincide con l’eclisse della vera ragione, competente sui fini: «Alla ragione soggettiva interessa soprattutto il rapporto tra mezzi e fini, l’idoneità dei procedimenti adotta-

ti per raggiungere scopi che in genere si danno per scontati e che si suppone si spieghino da sé. Essa non attribuisce molta importanza alla questione se in sé gli scopi siano ragionevoli»¹.

È parte di questo riduzionismo estremo, figlio dell'idea stessa di ragione soggettiva, una distorsione utilitaristica che ha effetti negativi anche sulla vita universitaria. La cosa riguarda anche te, incide sul tuo modo di studiare, di aprire (o chiudere) l'orizzonte degli interessi e le occasioni di partecipazione, ai livelli più diversi: convegni, seminari, attività culturali, forme di impegno civile e politico, e quindi di disponibilità e presenza costruttiva nelle sedi istituzionali e nella vita ordinaria delle rappresentanze studentesche... Anche l'introduzione dei crediti nella carriera universitaria degli studenti è entrata in questa umiliante spirale della convenienza; un'ipoteca opportunistica pesa su ogni incontro, traducendosi nel solito ritornello: mi conviene o non mi conviene? Mi serve o non mi serve?

Ci sono già gli algoritmi di Google che profilano le nostre ricerche in rete e ci fanno incontrare solo quello che ci aspettiamo, alimentando il tribalismo che affligge il nostro tempo; quello che, secondo

¹ Max Horkheimer, *Eclisse della ragione* (1947), tr. it. di Elena Vaccari Spagnol, Torino, Einaudi, 1969, p. 11.

Sennett, «abbina la solidarietà per l'altro simile a me con l'aggressività contro il diverso da me»². C'è un rapporto stretto fra l'indifferenza verso ciò che non rientra nei nostri obiettivi immediati (spesso degenerando in aperta ostilità...) e la costruzione della propria vita, privata e pubblica, all'insegna di un utilitarismo grezzo che non tollera deviazioni né ostacoli sul proprio cammino.

Ti perderesti in questo caso il valore profondo dell'incontro, che non può mai essere chiuso nel circuito obbligato dell'abituale e del prevedibile. Si incontra veramente solo il diverso. Incontrare significa trasformare l'estraneità in prossimità. Ad avvicinarci al vertice dell'umano è la via dell'eccedenza e della gratuità, più che quella dell'equivalenza e dell'utilità. A che serve la Primavera di Botticelli? A che serve la Pietà di Michelangelo o la Nona Sinfonia di Beethoven? E si potrebbe andare avanti, con domande ancora più radicali: A che serve un bambino? A che serve il suo sorriso puro e divertito, che illumina il mondo con il fulgore di un'innocenza assoluta?

Ti auguro di non mortificare mai la semantica dell'incontro: né sterilizzandola con l'anestetico umi-

² Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione* (2012), tr. it. di Adriana Bottini, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 14.

liante dell'indifferenza, né imprigionandola dentro la logica opportunistica della convenienza. Solo il gratuito può additarci la via dello stupore.

Incontrare, tra attesa e sorpresa.